

Economia lavoro

Classifica World Bank Svizzera in vetta Italia fuori dal top ten

Puntuale come ogni anno, la banca mondiale disegna la mappa della ricchezza nel mondo, giunta ormai alla sua 27ma edizione. E subito salta all'occhio un dato: tra i 10 paesi più ricchi del mondo il bel paese brilla per la sua assenza mentre la Germania si trova solo al nono posto dietro i paesi scandinavi. In cima alla classifica del prodotto interno lordo pro capite compare la Svizzera seguita da Lussemburgo e Giappone. Solo al settimo posto gli Stati Uniti. Il ruolo di paese più povero spetta invece al Mozambico con soli 80 dollari (130mila lire) pro capite. Quanto all'ex Unione sovietica, 14 delle 15 repubbliche hanno registrato una diminuzione del pil pro capite mentre l'Estonia - si legge nell'atlante - è il paese più ricco fra gli ex sovietici con 3.040 dollari (4 milioni e 800mila lire) per persona. L'edizione 1994 del rapporto della Banca Mondiale contiene anche una novità. Per la prima volta il Pil è stato calcolato tenendo conto del potere d'acquisto di ogni moneta all'interno del paese. Un metodo che ha consentito di fotografare con maggiore esattezza la ricchezza di uno stato. Così, ad esempio, il Lussemburgo ha potuto superare gli Stati Uniti di ben cinque posizioni. Il metodo di rilevazione, tuttavia, ha un valore puramente statistico: si tratta infatti della suddivisione del prodotto interno lordo per il numero degli abitanti di un paese.

I PIÙ RICCHI DEL MONDO

1	Svizzera	59 milioni di lire
2	Lussemburgo	57 milioni di lire
3	Giappone	50 milioni di lire
4	Danimarca	42 milioni di lire
5	Norvegia	42 milioni di lire
6	Svezia	40 milioni di lire
7	Usa	39,5 milioni di lire
8	Islanda	38 milioni di lire
9	Germania	37,6 milioni di lire
10	Kuwait	37,3 milioni di lire

Reddito lordo pro capite



Fonte: Banca Mondiale

P&G Infograph

Commercio: 120mila occupati in meno Andrà meglio nel '95

ROMA. Il 1994 si chiuderà con un saldo negativo per l'occupazione complessiva di circa 550 mila unità, con una flessione di oltre 120 mila addetti nel commercio e con il mantenimento dei livelli occupazionali negli alberghi e nei pubblici esercizi: questo il dato consuntivo sull'occupazione elaborato dal Centro studi della Confindustria. «La ripresa della attività produttiva - secondo la Confindustria - rimane ancora una "ripresa monca", limitata per il momento ai settori della trasformazione industriale orientati all'export, e che non sembra incidere positivamente sul mercato del lavoro né sulla domanda per consumi. E la contrazione degli addetti nel commercio nel '94, pari al 3,5%, è senz'altro una conferma. Risultano penalizzate soprattutto la media e la grande distribuzione, mentre le piccole imprese hanno parzialmente recuperato nel '94 le posizioni perse durante la fase più negativa del ciclo, in virtù di una riconquistata efficienza e competitività». Se la ripresa si estenderà anche ai settori dipendenti dall'andamento della domanda interna per consumi, secondo la Confindustria si può guardare al '95 con un prudente ottimismo e si può ipotizzare una tenuta dell'occupazione nel commercio pari a - 0,2%.

La grande distribuzione - spiega ancora la Confindustria - potrebbe contribuire in maniera consistente alla crescita occupazionale.



Francesco Colucci

le, stimabile in oltre 20 mila unità, (soprattutto per i supermercati ed ipermercati) purché vengano adottate politiche di sostegno dal lato degli investimenti infrastrutturali e si attenti sui livelli accettabili la dinamica dei tassi di interessi e quindi del costo del denaro. Il dettaglio tradizionale potrebbe invece completare il processo di ristrutturazione avviatosi con la recessione, contraendo la propria base occupazionale di circa 50 mila unità. Il commercio all'ingrosso - conclude la Confindustria - potrebbe registrare nel 1995 una discreta crescita, con un incremento degli addetti dell'ordine delle 20 mila unità.

Uno stato sociale «pesante ed oneroso taglia le retribuzioni e distrugge posti di lavoro». È quanto sostiene l'ex segretario confederale della Cgil, Giuliano Cazzola. Ed a sostegno della sua tesi che vede nella contribuzione sociale uno dei maggiori pericoli per l'occupazione, il presidente del collegio sindacale dell'Inpdap cita proprio i dati sul calo degli occupati e sull'aumento del costo del lavoro. «Con buona pace di qualche sindacalista alla ricerca di scorciatoie - dice Cazzola - i dati dimostrano che vi è una stretta correlazione tra calo dell'occupazione e andamento del costo del lavoro. Nell'industria (con punte più accentuate nella grande impresa) l'occupazione - osserva l'ex dirigente di corso Italia - è diminuita nel corso del 1994, del 4,7 per cento a fronte di un aumento del costo del lavoro per dipendente del 7,3 per cento. Nel terziario, invece, a fronte di una crescita più contenuta del costo del lavoro (+ 5,2 per cento) ha corrisposto un decremento più modesto dell'occupazione (-3,9 per cento). Poiché non vi sono stati consistenti aumenti salariali - conclude Cazzola - emerge con chiarezza quanto sia negativo il peso degli oneri sociali: un welfare state pesante e oneroso taglia le buste paga degli attivi e distrugge posti di lavoro».

«Lavoro di sabato? Sì ma...» Cofferati: in cambio meno orario e occupazione

«Lavorare di sabato? Va bene, ma con nuova occupazione e un orario inferiore a quello contrattuale». In un'intervista che uscirà sul prossimo numero di *Panorama*, il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, dopo il «caso» della Fiat di Termoli lega la prospettiva del lavoro festivo a una strategia di riduzione dell'orario. D'accordo il numero due della Cisl, Raffaele Moresse. Più cauto il leader della Uil, Pietro Larizza: «Vediamo caso per caso».



Sergio Cofferati

Alberto Pais

PIERO DI SIENA

ROMA. «Se il lavoro al sabato è necessario per mantenere quote di mercato mi pare legittimo che la produzione possa articolarsi sui sei giorni anziché su cinque, soprattutto se alla nuova organizzazione del lavoro corrispondano nuova occupazione e riduzione degli orari individuali». Dopo il «caso Termoli», in questo modo in un'intervista a *Panorama* che uscirà nel numero che sarà in edicola sabato, il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, tenta una prima indicazione di linea di fronte all'eventualità che nei settori in ripresa si generalizzi la richiesta da parte delle aziende di estendere al sabato l'attività lavorativa. E l'indicazione è molto chiara: si alla massima utilizzazione degli impianti e quindi al lavoro nei giorni festivi ma in una prospettiva di aumento dell'occupazione e di un orario settimanale al di sotto dell'orario contrattuale. Una soluzione che va molto al di là delle linee indicate nell'accordo per il lavoro di sabato (e di domenica per i manutentori) raggiunto, dopo tante controversie, alla Fiat di Termoli, dove non c'è stata riduzione di orario. O meglio, come ricorda il numero due della Cisl, Raffaele Moresse, c'è stata l'utilizzazione per riduzioni di orario collettive delle ore previste per i permessi individuali stabiliti dal contratto. Comunque, non c'è dubbio che il quadro nel quale Cofferati colloca il lavoro di sabato rispetto alla riduzione dell'orario è un'altra cosa.

Moresse giudica «corretta» l'impostazione del segretario generale della Cgil. «Termoli è stato un segnale - afferma l'aggiunto della Cisl - e c'è da aspettarsi che questa richiesta da parte del sistema produttivo di lavoro di sabato e domenica tenda ad estendersi. Si può accedere a questa richiesta solo però se in cambio aumenta il tempo libero dei lavoratori e mi aspetto che nei prossimi accordi azien-

dali su questo tema vi siano significative riduzioni di orario». «Se tali riduzioni - aggiunge Moresse - fossero molto consistenti non escluderei che esse fossero accompagnate anche da eventuali riduzioni di salario». Un'ipotesi quest'ultima che viene tassativamente esclusa dal segretario generale della Uil, Pietro Larizza, «dato il livello delle retribuzioni in Italia». Il leader della Uil ripropone una sua antica idea di calcolare il tempo di lavoro su base annua o mensile e di «spalmare» con criteri di flessibilità entro questi intervalli di tempo gli orari, alternando - sempre con l'accordo dei lavoratori - a periodi di intensa attività periodi di riposo molto ampi. Per quello che concerne ipotesi di vera e propria riduzione di orario, Larizza sembra scettico sulle reali possibilità di realizzazione. Ma dice che «bisogna vedere caso per caso, azienda per azienda».

Il contesto nel quale il leader della Cgil avanza la sua proposta ha tuttavia di mira un problema in parte diverso, comunque sollevato dal «caso Termoli». Infatti, l'iniziativa di *Panorama* è incentrata sulla legittimità o meno di lavorare nei giorni festivi. Da questo punto di vista, se rispetto al sabato la disponi-

bilità del segretario della Cgil è ampia (alle condizioni che si sono dette) non lo è per i parimenti per la domenica. Egli, pur sottolineando che il lavoro domenicale «non è più un tabù da molti anni, come dimostrano i cicli continui e molte altre categorie di lavoratori», si dice convinto che «si tratta di eccezioni» e che tali resteranno «per molti anni». Molto più rigido sulla legittimità del lavoro domenicale, sempre sullo stesso numero del settimanale, è l'arcivescovo di Modena, nonché responsabile della commissione della Conferenza episcopale italiana sui problemi sociali e del lavoro, monsignor Santo Quadri. «Rispettare la festa - afferma l'arcivescovo di Modena - significa rispettare Dio come creatore e redentore, significa dedicare questa giornata alla vita religiosa, familiare, sociale, agli incontri fraterni, alle altre persone e, in particolare, alla visita ai malati ed all'aiuto ai più poveri». «Rispettare come sacra la domenica - ha aggiunto il prelato - vuol dire che anche le attività produttive devono essere subordinate alle esigenze complete delle persone e delle famiglie, allo sviluppo di tutte le dimensioni umane per non cadere in nuove forme di alienazione».

Lavorare meno? No Gli europei vogliono guadagnare di più

Lavorare meno? No, grazie: meglio guadagnare di più. Secondo una ricerca condotta dall'Unione Europea sul mercato del lavoro (e pubblicata dall'Isco), il 47% dei cittadini europei vorrebbe lavorare due ore in meno a settimana (con una riduzione del 6% rispetto all'attuale orario medio di 35 ore) ma solo a parità di salario. Potendo invece scegliere tra un orario più corto con meno salario, e un orario invariato con incrementi retributivi, è quest'ultima opzione che raccoglie la maggioranza del consenso (56%). La ricerca evidenzia che mentre nel 1989 la maggioranza delle forze lavoro intervistate si era dichiarata favorevole a una riduzione dell'orario di lavoro e proporzionalmente della retribuzione, nell'ultimo sondaggio il 54% del campione ha indicato la propria preferenza per aumenti retributivi. E i più giovani si dicono disposti a lavorare sia di notte che il sabato. Naturalmente, con adeguati aumenti retributivi.

Fiat Termoli Niente bus Slittano i nuovi turni

TERMOLI. Il nuovo orario di lavoro alla Fiat di Termoli non sarà operativo fino a quando non sarà ottimizzato il sistema di trasporto pubblico per gli operai. Il piano dell'azienda, che prevedeva l'attuazione del protocollo già dai primi di gennaio, subirà uno slittamento perché la Regione non ha ancora provveduto a istituire le nuove corse di autobus che dai comuni molisani dovranno raggiungere lo stabilimento. Un impegno ad incrementare i collegamenti era stato preso ufficialmente, nel corso delle trattative, da diversi esponenti politici, che ieri, hanno ribadito l'impegno della Regione a risolvere tutto entro pochi giorni. Intanto i dipendenti hanno scelto di restare in fabbrica sei giorni consecutivi per due settimane, riposando per tre giorni consecutivi (più la domenica) nella terza settimana.

Allarmante rapporto Ocse di dicembre. Un nuovo esercito: gli scoraggiati. Luoghi comuni sulla flessibilità

Ripresa storta: 34 milioni di disoccupati

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Ripresa senza lavoro. L'Istituto per la congiuntura è pessimista e si adegua alle ultime analisi prodotte da vari istituti internazionali. Per ultimo dall'Ocse che nel rapporto di dicembre mette in guardia i governi dei paesi industrializzati sempre più incapaci di fornire risposte efficaci al dramma della disoccupazione. Oltretutto, la disoccupazione è diventata per alcuni una bomba a tempo che minaccia nel profondo il consenso politico-elettorale. L'Ocse stima che i disoccupati nel 1994 sono 34 milioni, oltre 1,5 milioni più del 1993, oltre 10 milioni più di quattro anni fa. È nato un nuovo esercito: ne fanno parte i «clandestini» e i «nascosti», quelli che intervistati dai sondaggi (anche loro lavoratori saltuari pagati tanto a cartella) si dichiarano «scoraggiati» o dichiarano di lavorare qualche ora al giorno «forzatamente», perché non hanno alternative. Nel 1993 era un esercito

con 11 milioni di effettivi.

Spinta dagli Usa

Nel 1995 le cose andranno un po' meglio: la percentuale del senza lavoro passerà dall'8,25% al 7,9%. «Miglioramento graduale», sentenzia l'Isco. Che si affiancherà al rallentamento dei salari in crescita del 3,5% contro il 3,7% del 1993 e del 5,2% del 1992. Gli incrementi di produttività individuale e delle imprese servirà a garantire solo chi un posto ce l'ha già. Sostiene Luigi Frey, uno dei massimi esperti in questo campo, che per capire che cosa sta succedendo bisogna comporre quattro mosaici diversi e poi metterli in relazione uno con l'altro. Sono i mosaici della geografia della disoccupazione, dell'età, del livello di istruzione, del sesso. Se si osservano i paesi industrializzati salta agli occhi immediatamente il divario tra Europa e Usa/Gran Bretagna. La prima produce meno posti di lavoro dei paesi

anglosassoni. Nasce qui la contrapposizione tra due modi di organizzare il mercato del lavoro: piuttosto rigido da una parte, flessibile dall'altra. Occhio ai luoghi comuni: il concetto di flessibilità è piuttosto ambiguo perché è tutto da dimostrare - sostiene l'economista Frey - che una maggiore flessibilità salariale verso il basso e una maggiore mobilità da posto di lavoro a disoccupazione/sottoccupazione si traducano in aumenti secchi di occupati. Negli Stati Uniti, infatti, si fronteggiano due eserciti: un esercito di 2,5 milioni di lavoratori a tempo parziale non costretti ad accettarlo, un altro esercito di 1,5 milioni di persone che lavorano a tempo parziale «loro malgrado». Si asciugano le industrie, si riempiono i servizi: dei 5 milioni in più di occupati dalla metà del 1992 alla metà del 1994 negli States, più di tre milioni erano nei servizi, mezzo milione nelle costruzioni. Frey arriva a questa conclusione: le migliori prospettive di espansione dell'occupazione negli Usa rispet-

to a Italia, Francia, Belgio, Spagna dipendono «più dalle strategie di investimento nelle infrastrutture, dagli acquedotti alle vie di comunicazione ai servizi collettivi, e dalla condizione dei servizi che non dalla flessibilità del lavoro e dai posti di lavoro cattivi».

Il diploma...

Ed ecco l'età: secondo un'inchiesta dell'Unione europea, il 31% degli intervistati ha dichiarato di essere rimasto senza lavoro almeno per 4 mesi: la percentuale saliva al 45% per quelli non ancora trentenni. Tra l'89 e il '94 i lavoratori più anziani (per anziani si intende addirittura una persona che ha almeno 49 anni) soffrono di una malattia tutta speciale che si chiama «disoccupazione multipla». Vuol dire che in pochi anni sono rimasti disoccupati almeno tre volte. Avere un'qualificazione professionale rappresenta a questo punto una difesa primaria: il 72% degli occupati si dichiara «formato», la percentuale per i senza lavoro supera appe-

na appena la metà. Infine il sesso: nella flessibilissima Gran Bretagna, i successi nel calo della disoccupazione sono bilanciati dalla precarietà dei rapporti di lavoro in termini di durata e prestazione. Nelle aziende entrano più donne a tempo parziale ed escono i quarantenni maschi che avevano un posto a tempo pieno. La Gran Bretagna è il paese dove si trasferiscono molte società attratte dall'assenza dei sindacati e dai bassi costi sociali (ecco spiegata l'opposizione alla moderna legislazione sociale europea da parte dei conservatori). Nella Germania riunificata ripresa economica e misure di sostegno governative hanno aumentato gli occupati e diminuito la disoccupazione, ma nessuno riesce a bloccare la disoccupazione di lunga durata che colpisce specialmente donne e anziani. Dopo dodici mesi consecutivi lontani dalla sua azienda, si è declassati professionalmente oltreché scoraggiati psicologicamente.

MERCATI

BORSA

MIB	1.028	- 0,58
MIBTEL	10.087	- 1,59
MIB30	14.560	- 1,97

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ

MIB MINI-MET	0,65
--------------	------

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ

MIB ELETTRO	- 2,21
-------------	--------

TITOLO MIGLIORE

MITTELW	4,91
---------	------

TITOLO PEGGIORE

FINMECCAN RNC	- 8,24
---------------	--------

LIRA

DOLLARO	1.644,14	3,50
MARCO	1.043,90	3,54
YEN	16,384	0,04
STERLINA	2.543,48	3,51
FRANCO FR	302,23	0,81
FRANCO SV	1.234,34	3,09

FONDI INDICI VARIAZIONI %

AZIONARI ITALIANI	0,91
AZIONARI ESTERI	0,10
BILANCIATI ITALIANI	0,60
BILANCIATI ESTERI	0,09
OBLIGAZI ITALIANI	0,14
OBLIGAZI ESTERI	- 0,08

BOT RENDIMENTI NETTI %

3 MESI	7,90
6 MESI	8,33
1 ANNO	9,12